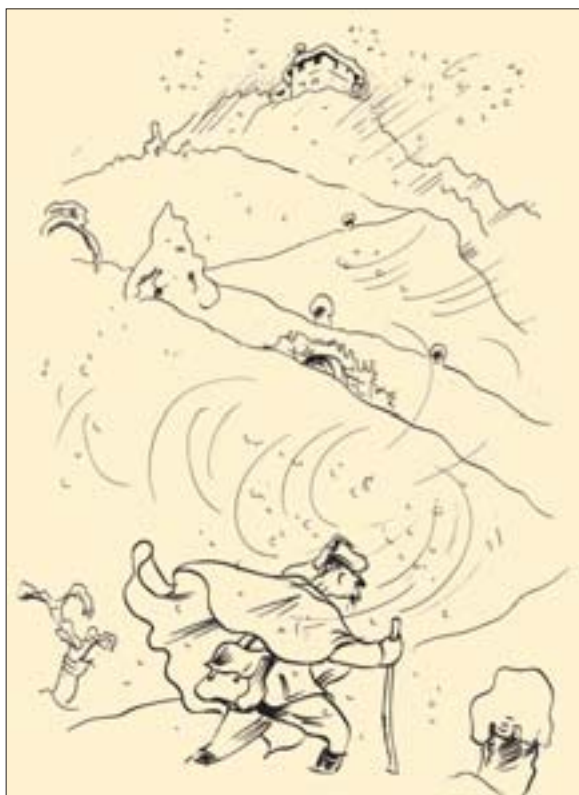


Breve ritorno nelle vastità di quel che fu

Il richiamo del "C'era-una-volta"

■ **GIORGIO TORELLI**

L'abnegazione del portalettere in un disegno di Novello.
The self-sacrifice of the postman in a drawing by Novello.

The call of "Once Upon a Time"

It sometimes happens to those who have never stopped cherishing the past to re-examine a nostalgic mental cinematographic scene of life and characters no longer in style yet intense in their authenticity. The postman, dedicated to his "mission"; a pleasingly plump wet-nurse; firemen with a helmet worthy of Agamemnon. And how to forget the pawing of officers' horses, the song of those once known only as street-sweepers, the various duties of full-time, trusted housemaids. There were still school bags, flypaper, and mothballs in the pockets of overcoats hanging in wardrobes. An old world that has never lost its appeal.

Capita a tutti, per caso, per vezzo, o per diporto, di far vela nelle lontananze della memoria, recuperando con stupore figure, voci e circostanze che il tempo ha tenuto da conto come irrinunciabile campionario del nostro inoltrarci nel dopo

A Milano, dopo cena, quando prendo imbarco sulla Frau (in pelle color tabacco, e così amabilmente stazonata), rimango in fraternità d'intenti con la pipa più congeniale e la solerte scatola dei fiammiferi da cucina: ah!, quei fulminei bagliori che intendo sempre dedicare al Cielo come piccoli «*Salve, Domineddio!*». Non è che io mi conegni alla tivù. Lascio che il televisore insista a parlar da solo. E, intanto, con lo sfondo dell'audio recitante, annoto sul rovescio bianco di fogli da fax (non si butta via niente che abbia ancora una dignità) quel che mi passi per la mente: provocazioni della memoria; frammenti di passato remoto; scene illustrate di molti altroieri; *tableaux vivants* di fatti o circostanze, registrati *temporibus illis*; e figurine a colori, sgusciate dalle collezioni dell'esperienza personale. M'è accaduto così di elencare centinaia di evidenze (in costume, ormai) che abbiamo fatto in tempo a cogliere, noi Grognards venuti da lontano e trasferiti d'ufficio nelle stagioni informatiche. Ho detto cose viste, ben intendendo anche i personaggi che le animavano, tutte maschere del tempo archiviato che qui – oggi – vorrei richiamare in

servizio (una decina basteranno a far epoca) per invitare il lettore a qualche riflessione, diletto, sentimento o nostalgia.

C'era una volta il portalettere. Vestiva in grigioverde, gambali di cuoio nero, berretto militare con visiera lucida, ampia mantella del Regio Esercito, borsa di cuoio equestre a tracolla. Dico borsa, ma dovrei dire gran bisaccia infoltita di lettere, cartoline e raccomandate con Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III effigiato di profilo sui francobolli. La borsa era appena sufficiente per la corrispondenza di allora. E il postino – nel recapitarla – palesava l'orgoglio della missione. C'è un bel disegno del grande Novello in proposito: il portalettere che deve recapitare una banale cartolina al sommo di un'erta innevata. Ci sono gelide giravolte da affrontare. La cartolina dice solamente: «*Bacconi dalla zia Luigina*». Ma il postino coi gambali non è neppur sfiato dalla tentazione di accantonare quella che chiama "missiva", aspettando l'eventuale buon tempo per consegnarla. Il postino aranca, marcia, sfida il vento perverso, il mantello gli si rigonfia, bisogna mettere il sottogola o il berretto con lo stemma delle Regie Poste volerebbe nella tramon-

tana. Il titolo del disegno di Novello è *Il dovere*. Come sempre, Bepo ha centrato una situazione di fatto. Ricordo io stesso – bambino nella piccola e aurea città di Parma – l'*aplomb* del portalettere, investito del ruolo di irrinunciabile tramite tra i cittadini e il vasto mondo. Lo si vedeva solennemente penetrare nei portoni, piazzarsi dove la tromba delle scale più risonava e gridare con voce impostata e stentorea il nome dell'inquilino che dovesse firmargli una ricevuta: «*Ferrariiiii!!!*» (o Melegari, o Schivazzappa, o Cavatorta). Poi rimarcava a gran voce, calcando le vocali di coda per ribadire: «*Postaaaaa!!!*». Al signor portalettere si dava un lei non di maniera ma di riguardo. E gli si attribuiva la sacralità di garante dei legami di convivenza tra i cittadini. Spesso vantava baffi alla Toscanini, corti, bloccati, imperiosi. E, facendo la veloce spola tra i numeri civici, pareva eseguire un balletto di cui lui solo sentiva la musica.

C'erano anche (e le s'incontrava nel dilungarsi dei piccoli bou-

Anni Venti: la balia manda la fotografia-ricordo alla famiglia lontana.

• *The 1920s: the nursemaid sends a souvenir photo to her family far away.*

Anni Quaranta: Giovanni Guareschi disegna sul *Bertoldo* le incumbenti vedovone.

• *The 1940s: Giovanni Guareschi draws the threatening widows in Bertoldo.*

levard da passeggio) due solenni presenze: le vedove di stretta osservanza e le balie turgide. E dovrei meglio dire: le monumentali vedove e le balie traboccanti di linfe latte. Le inconsolabili spose, dedite al caro estinto affascinavano Giovannino Guareschi che provvedeva a disegnarle sul vendutissimo bisettimanale *Bertoldo*, dilatandole come apparizioni imponenti. Grondavano gramaglie, velami funerei, velette impenetrabili, ponendosi agl'intimiditi da tanto rigore come vestali dell'amarissima perdita subita e delle ambascie traversate. Quanto alle balie, provenivano più spesso dalle campagne circostanti, ma anche dal lattiero Friuli. E dovevano porgere prodighe poppe agl'infanti della borghesia abbiente, facendosi così vicarie delle vere madri, che non allattavano perché i gentili seni non avessero a debordare. Alle balie, sempre intente a spingere carrozzine di gran molleggio, ideate come piccoli landò senza fanali, si imponeva un costume immaginario, fatto di gonna a gran respiro e corsetto di velluto con corredo di lacci da stringere a modo per non impedire la benefica e repentina fuoruscita della poppa di turno, quella che le improvvis frigne del pargolo ben nato prendessero a reclamare. Venute in città per guadagnare il pane alla famiglia lontana, le balie scrivevano a casa, dove avevano dovuto lasciare i figli già svezzati, il marito zappatore e il lettone nuziale desolato. Spedivano cartoline di poche parole, grafitate adagissimo, quasi soffrendo il tribolato scricchiolar del pennino.

Procediamo, dunque, convocando alla ribalta quanti allora palesassero visibile compiacimento per essere stati inclusi tra gli audaci: i pompieri con l'elmo di Agamennone. E si badi: ho detto apposta pompieri perché tutti, aggirando l'obbligo di appellarli con favella manieristica "Vigili del Fuoco", li chiamavano familiarmente così. Gli stessi pompieri, adusi ai roghi, preferivano il nome esclusivo che si adattava, più vistosamente, a quelle loro autopompe di soccorso: giocattoloni lustrissimi



di ottoni e di vernici rosseggianti con cui si avventuravano a tutte sirene verso il crepitare degli incendi; pronte le manichette di canapa; implacabili i getti d'acqua ravvicinati; saldi gli elmetti; soffuse di luci infernali le facce contratte di chi arrembava le fiamme da scale circensi; il tubo impugnato a due mani, tutto in tremito per la veemenza del getto. Ai pompieri si decretavano gloria, riconoscimento e copertine della *Domenica del Corriere*. Reggevano l'ascia al cinturone, calzavano stivali ferrati, apparivano sempre reduci da un confronto col peggio e, quando il comando li assegnava ai turni di servizio tra le quinte del teatro d'opera o d'avanspettacolo, capitava di vederli dritti col profilo guerriero tra le coriste, le sciantose, le silfidi dei corpi di ballo e le soprano dagli acuti leggendari. Il fuoco ardeva i cuori delle protagoniste di scena. E toccava ai pompieri di fazione smorzarne gli ardori provvisori con zelo e spirito di corpo.

Devo anche annotare il tocco d'eleganza (anni Trenta, inizio anni Quaranta) conferito ad una piccola città dagli ufficiali di Cavalleria che, di buon mattino, ne traversavano i viali di tigli o ippocastani. Si ergevano in sella a destrieri di Stato irrequieti, scalpitanti, le culatte strigliate e le code ravviate a pettine largo dagli scudieri dello storico Reggimento di stanza



(trombe, squadroni, sciabole, colbacchi, speroni, standardo). I signori ufficiali, dalle perfette uniformi sagomate nelle sartorie su misura, non cavalcavano per sfizio, ma per dovere, indottrinando i cavalli sulla convivenza con quanto si muovesse o rumoreggiasse in città. E tuttavia, non mancavano mai di indirizzare un perfetto saluto militare – la mano guantata rivolta alla bustina o al colbacco – verso le fanciulle che, messe in avviso dal risonar di zoccoli, si



affacciassero ai davanzali, sottacendo un già prorompente: «Ciao, bel tenentino. Passa anche domani e mi troverai ancora trepidante al verone». Il cavallo, da par suo, talora nitiva e lasciava in ricordo quelle che in Cavalleria si chiamavano «le fatte», subito ramazzate dagli spazzini comunali che non avevano ancora acquisito l'etichetta di operatori ecologici. Li si vedeva dar di scopa o di pala per nettare i geroglifici di strade e stradine mentre intonavano cose loro, lente, pacifiche e in dialetto. Perché – lo si sappia – ci fu un tempo che il lavoro, anche il più umile e faticoso si riscattava col canto alla buona: romanze, quasi sempre verdiane, ma anche filastrocche di popolo come l'immortale «*Pellegrin che vien da Roma con le scarpe rotte ai piè*». Nella canzone fortemente allusiva, il passeggero domanda all'oste una camera. E l'oste affarista glie la cederebbe, ma deve precisare che ci sta dormendo sua moglie. Come fare? Si provvederà a disporre una coperta con i campanellini attaccati. Ed ecco il gran finale, inventato per appagare ogni ugola: «*Quando fu la mezzanotte, la coperta fa din dan / Birocc al vien, birocc al va!*». Il povero oste si sciagura sull'uscio di bottega: «*Se campassi cento anni non alloggio pellegrin!*». E il passeggero impenitente ha già alzato le scarpe per rotte che fossero.

Sopra: cartolina sfottò degli Anni Cinquanta. Sotto: lancieri a cavallo da ritagliare (Anni Trenta).

• Above: a teasing postcard from the 1950s. Below: lancers to be cut out (1930s).

Accadeva poi che le famiglie borghesi, situate a buon livello nella scala sociale, disponessero compiaciute di una domestica fissa, chiamata a rivelarsi servizievole e inappuntabile. In pratica una servetta da ventiquattr'ore, gratificata dalle signore più in vista con l'appellativo di *femme de chambre*. Spesso, le fante-sche s'erano inurbate in cerca di un lavoro domestico, lasciando la vita patriarcale di una famiglia contadina e addentrandosi spaurite, goffe e pronte ad arrossire, nei misteri della città. Venivano rivestite con la tenuta di rito: un rispettoso abito di satin nero, grembiolino bianco con qualche prudente svolazzo e crestina in capo. La domestica dormiva in un camerino periferico del grande appartamento. Oppure, veniva relegata in una cameretta da bohème, ricavata in solaio. Era lassù che versava le lacrime di ambientamento. Compiva il doveroso ap-

proccio al galateo e imparava presto – se era sveglia – le regole del *savoir faire* quanto il ritmo delle mansioni prescritte. Il padrone di casa le sbirciava di soppiatto, un po' per volta, avvedendosi che quelle forme campagnole pur castigate dal nero che le claustava, richiamavano in progressione pensieri segretamente azzardati. Anche i ragazzi della famiglia, in eccitato transito tra fanciullezza e adolescenza, occhieggiavano la pastosa servetta e forse di più. Ed era tradizione borghese delle signore madri confidare alle amiche di salotto che se la ragazza con la crestina si fosse prestata – senza complicazioni sentimentali – a fungere da nave-scuola per i ragazzi (sempre lassù, nella cameretta appartata), sarebbe bastato fingere di nulla. C'è tutta una letteratura in proposito, scritta e filmata: la *femme de chambre* concupita dal signorino e smaliziata suo malgrado, sempre col pensiero del moroso, in attesa del ritorno dell'amata al paesello. Il signorino, appagato nei suoi esordi da quegli approcci arruffati, avrebbe serbato tenere rimembranze delle clandestine accoglienze di lei e di quel suo muto abbandonarsi nell'inevitabile afro-

proccio al galateo e imparava presto – se era sveglia – le regole del *savoir faire* quanto il ritmo delle mansioni prescritte. Il padrone di casa le sbirciava di soppiatto, un po' per volta, avvedendosi che quelle forme campagnole pur castigate dal nero che le claustava, richiamavano in progressione pensieri segretamente azzardati. Anche i ragazzi della famiglia, in eccitato transito tra fanciullezza e adolescenza, occhieggiavano la pastosa servetta e forse di più. Ed era tradizione borghese delle signore madri confidare alle amiche di salotto che se la ragazza con la crestina si fosse prestata – senza complicazioni sentimentali – a fungere da nave-scuola per i ragazzi (sempre lassù, nella cameretta appartata), sarebbe bastato fingere di nulla. C'è tutta una letteratura in proposito, scritta e filmata: la *femme de chambre* concupita dal signorino e smaliziata suo malgrado, sempre col pensiero del moroso, in attesa del ritorno dell'amata al paesello. Il signorino, appagato nei suoi esordi da quegli approcci arruffati, avrebbe serbato tenere rimembranze delle clandestine accoglienze di lei e di quel suo muto abbandonarsi nell'inevitabile afro-



re del sapone da bucato: ogni e successivo ardore insidiato, ma non represso dal contemporaneo e affannoso assillo del «Sì! Sì! No! No!». Un bel giorno, tornata al villaggio con le credenziali del ben-servito scritte a stilografica, la domestica avrebbe sposato di slancio il suo mezzadro o fittavolo, inviando trionfalmente per posta ai «mai dimenticati padroni e ai ragazzi» la bomboniera di nozze, involta nel tulle e corredata dai fiori d'arancio in plastica.

Si dirà obiettando: ma le domestiche non erano tutte così. Ce n'erano tante (va da sé) d'innossidabile virtù. Vero e confermato. Anche perché – e mi appre-

blico diploma per la vita dedicata non al giovamento, ma al sostegno consapevole e saggio di una famiglia incline allo sbande e sempre richiamata in riga. Richiamata da chi? Ma proprio da lei – l'attentata domestica –, niente affatto serva padrona, ma nutrice capace di tutto comprendere, tutto ammonire, tutto perdonare. Venuto il giorno dell'addio, le si sarebbe garantito un posto di riguardo nella tomba di famiglia con le statue degli angeli musicanti (lunghe e inverdite le trombe di rame) pronti ad annunciare il Giorno del Giudizio dalla cupoletta bramantesca appena rattoppata.



sto a dirlo – s'imponavano soprattutto al rispetto generale, rimanendo per sempre iscritte nell'albo d'onore, le domestiche di lunghissima navigazione. Approdavano a una dimora patrizia ancora giovanette. E poteva succedere che vi restassero tutta la vita, ponendosi a costante punto di riferimento della famiglia di cui conoscevano – racchiusi nel riserbo professionale – gli alti e i bassi, i pro e i contro. Rinunciavano perfino a maritarsi pur di non abbandonare la casa di cui erano diventate indiscutibili vestali, con l'autorevole mazzo di chiavi a pendere dalla cintura del grembiale di rigore. Un bel giorno – capelli grigi o magari già bianchi – ricevevano un pub-

Scomparse le domestiche di produzione nazionale (oggi sostituite da presenza d'importazione che mai avremmo previsto), ecco un'altra debita notazione. Da anni, per raggiunti criteri di dignità, non ci sono più gli attendenti in uniforme che, nelle case dei signori ufficiali con famiglia, affiancavano le fantesche, rendendosi disponibili ai servizi di supporto, specie se la domestica da sovvenire apparisse fresca, giovane, in bella cera e non ancora decisa (sarebbero occorsi piglio, talento e fascino dell'uniforme) se tenere alta la guardia o moderarne il sussiego. Gli attendenti tutt'ora portavano a scuola i bambini e li riportavano dopo le



Sopra: cartolina per innamorati (fine Ottocento). Sotto: cartolina per la truppa (Anni Cinquanta). A sinistra: cartolina per i nuovi Giulietta e Romeo (Anni Sessanta).

Above: a postcard for sweethearts (late 19th century). Below: a postcard for the army (1950s). On the left: a postcard for new Romeos and Juliets (1960s).





lezioni, sapientemente schivando le manovre di reparto in piazza d'armi, la naia dei ranghi allineati e coperti con il fucile a spallarm e il sergente firmaiolo sulle costole. Tolto il giubbotto kaki, si attardavano in cucina, dove la servente sgonnellante e scontrosetta s'impancava a maresciallo, dando ordini di servizio. I maliziosi attendenti stavano al gioco. E, nella speranza di ingraziarsi la bella ritrosa, si adeguavano al mansionario delle piccole fatiche: scopa, straccio, secchio, pattumiera,

L'impeto del brumista (disegno di Latino Barilli). Sotto: pagine profumate dai calendarietti-omaggio dei barbieri (fine Anni Quaranta).

• *The ardour of the Milanese carriage driver (drawing by Latino Barilli). Below: scented pages of the calendars given as gifts by barbers (late 1940s).*

borsa della spesa, grattugia, macchinino del caffè. Apparivano sempre più solleciti; non in vista di un encomio del signor Capitano, ma nella speranza che la somma dei piccoli servizi resi alla serva e il tiro al bersaglio delle galanterie avrebbero infine favorito la resa senza condizioni. Lui, del distretto militare di Lecce; lei, brianzola: finivano per subire il fascino del rispettivo esotismo. E talora finivano per andar oltre a quel che doveva essere qualcosa di più che un breve e fugace incontro

dei desideri: giuste nozze con il signor Capitano per testimone.

Andiamo a concludere. Erano ancora i tempi in cui i tram potevano definirsi tascabili e i brumisti di piazza (grandi schioccatori di frusta) apparivano fieri di portare il cappello duro. C'erano ancora le lettere d'amore, le cartoline per amorosi e quelle sftò, le trecce, le polverine per far frizzare l'acqua del rubinetto, le cartelle di scuola, la calligrafia, la carta moschicida, la naftalina nelle tasche dei paltò appesi alle grucce, il profumo alla mammola dei calendarietti da barbiere e l'uomo del ghiaccio che veniva a rifornire la nuova conquista sociale: il frigorifero di legno foderato di zinco. I cavalli a dondolo fingevano di caracollare. E, sui treni, c'era la Terza Classe. Era là che chiunque scartasse una coscia di pollo, traendola dalla carta oleata, si rivolgeva ai passeggeri di fronte con un sorridente: «Vuol favore?».

Diciamolo. Potrei andare avanti per ore e per giorni, rappresentando all'infinito un mondo che appartiene al cinematografo mentale. Mi piacerebbe però – e si dovrebbe – farne un libro di memorie tascabili. Chissà che un giorno, o una sera, disertando il computer con cui non ho maturato dialoghi, non mi metta all'amata Lettera 22, carissima compagna del dover dire come meglio si potesse. 